

La prima rivista d'arte in Europa Anno XLI n° 268 bimestrale febbraio - marzo 2008 € 6,00

Flash Art



WILHELM SASNAL

FRANCESCO VEZZOLI - ALICE GUARESCHI - GIUSEPPE PIETRONIRO - CARSTEN NICOLAI

DIZIONARIO DELLA GIOVANE ARTE ITALIANA 1 - TOP 100 ARTISTI E CRITICI - SPECIALE INDIA - SHILPA GUPTA

JEFFREY DEITCH - T-YONG CHUNG - GIANLUCA E MASSIMILIANO DE SERIO - ALESSANDRO PIANGIAMORE

9 770015 352005

8 02683

ISSN 0015-3524

SARAH CIRACÌ / GIULIO DE MITRI

Palazzo Pantaleo, Taranto



SARAH CIRACÌ, *Neanche rumore di fondo (deserto di residui ferrosi)*, 2007. Stampa digitale, 65 x 100 cm.

In attesa di dotarsi come promesso di un (imminente?) “arsenale delle arti contemporanee”, la Provincia di Taranto ha varato quest’anno un pacchetto di interventi in ambito artistico, metodologicamente ben articolato, sebbene improntato a una necessaria logica *low cost*. Ultimo appuntamento della stagione sono le quattro personali all’unisono allestite negli antichi ambienti di Palazzo Pantaleo, nel capoluogo ionico. Riuniscono quattro artisti originari del territorio ma di diverse generazioni: gli scomparsi pittori Emanuele De Giorgio e Alfredo Giusto (presentati in catalogo da

Silvano Trevisani e Antonio Basile) e i più freschi Giulio De Mitri e Sarah Ciraci.

Per l’artista nata a Grottaglie ma da anni residente a Milano è un ritorno che costituisce in realtà un esordio. È infatti la prima volta che Ciraci presenta qui la sua ricerca proiettata su “mondi possibili” ad alta densità mentale, capace di sollevare interrogativi sul futuro e sugli stereotipi del nostro immaginario. Ne sono esempi in mostra il video *2012* — inquietante *docufiction* a lieto fine sulle sorti del nostro pianeta —, una geometrica installazione interattiva con luci di wood e due nuovi paesaggi fotografici con allucinate atmosfere post-industriali.

La tecnologia è abilmente sottomessa a più evocative e simboliche suggestioni mediterranee, invece, nei lavori del tarantino Giulio De Mitri: minimali assemblaggi modulari di speciali light-box, che riverberano umori azzurrini di conchiglie, mari, angeli, e mettono in scena nell’ambiente un gioco sottile di apparizioni e sparizioni.

Antonella Marino

PAUL FRYER

Guido Costa Projects, Torino



PAUL FRYER, *Martyr*, 2007. Veduta dell’installazione.

È uno scenario apocalittico quello in cui ci cala *Martyr* di Paul Fryer, lavoro scultoreo della personale “In Loving Memory” da Guido Costa Projects.

L’artista inglese ci riporta a un cupo pomeriggio del 1889, quando l’operaio John Feeks morì folgorato su un palo del telegrafo di Broadway mentre stava lavorando alla rimozione dei fitti agglom-

merati di fili elettrici che percorrevano per intero le strade di New York e ne oscuravano il cielo.

A soli dieci anni dalla prima esecuzione capitale sulla sedia elettrica, avvenuta nel 1890, la paura della potenza incontrollata e irreversibile della tecnologia cominciava a insidiarsi nell’incondizionata fiducia nel progresso e nella scienza. L’imponente installazione, concepita per gli spazi della galleria, accoglie le spoglie dell’operaio-martire — ovvero caduto in nome della propria fede — e ne presenta il nudo corpo in cera avvolto nel sensuale e mortifero abbraccio di fili metallici sostenuti da tralici attraversati da spettacolari e crudeli scariche elettriche. L’opera, come indicato dal titolo della mostra, diviene dunque la commemorazione della facoltà d’amare che si manifesta nell’esperienza della fede e del martirio ed è peculiare dell’essere umano. Fryer fa di questo fatto di cronaca non soltanto il mito fondante della modernità ma anche il triste presagio di un lontanissimo futuro in cui dell’uomo e delle sue iper-tecnologiche creazioni non resteranno che monumentali, gloriose e decadenti rovine.

Jenny Dogliani

DIANGO HERNÁNDEZ

Paolo Maria Deanesi, Rovereto (TN)

Il lavoro di Diango Hernández è un gioco di continui rimandi, è la possibilità di mostrare connessioni tra oggetti quotidiani che, attraverso lievi slittamenti di forma, mostrano un ulteriore rilievo sociale e politico. Come su un gigante tavolo da disegno giace a terra, all’interno della galleria, una dozzina di pali della luce, spuntati e trasformati in matitoni, con parti dei fili che li connettevano l’uno all’altro. Tutt’attorno, sulle pareti, i disegni dell’artista sono stati ingigantiti, affinché i loro tratti potessero combaciare con lo spessore delle punte delle matite. In un angolo, un’immagine della rivoluzione cubana con alcune maestre che manifestano a favore dell’educazione scolastica per l’infanzia, imbracciando delle matite lunghe un metro. Non è la prima volta che Hernández sfrutta pali della luce, cavi e altri componenti elettrici, che, anzi, sembrano essere una costante nel lavoro dell’artista cubano: sono emblemi di progresso e razionalità, i primi elementi che vengono installati nei luoghi raggiunti dalla modernità. Ma se in precedenza i pali hanno mostrato la possibilità, o la mancanza, di comunicazione tra soggetti — nel lavoro esposto alla Biennale di Venezia del 2005 erano invece associati alle immagini dei dittatori dei regimi comunisti dichiarando il fallimento di quel sistema politico — il cimitero di pali esposto alla Paolo Maria Deanesi Gallery diventa pretesto per parlare del potere della creatività: l’elettricità di norma illumina, mentre qui questo suo valore manca; al suolo ogni palo viene trasformato in una matita (gigante), un oggetto che diventa tramite di una libertà che può essere illuminata dalla creatività (ecco da dove deriva la luce).

Pur nascendo come bozze di lavoro, i disegni di Hernández non hanno riferimenti espliciti, sono ammassi geometrici trasparenti, forme che si incastrano, architetture in bilico senza fondamenta. Sono la possibilità di avvicinarle a forme conosciute, proseguirne i contorni in un atto liberatorio che può coinvolgere tutti.

Luisa Filippi



DIANGO HERNÁNDEZ, *Power Pencil*, 2007. Dodici pali della luce, isolatori ceramici, cavo elettrico, stampa fotografica.

SILVANO TESSAROLLO

La Giarina, Verona



SILVANO TESSAROLLO, *Il vivere è consumato*, 2007. Cera, ferro, spago, cartone e smalti industriali, 210 x 190 x 218 cm.

Il vivere è consumato, Dies Irae, Conti solo i giorni passati, Inferocita terra: questi i titoli delle quattro opere di Silvano Tassarollo esposte negli spazi de La Giarina in una mostra curata da Luigi Meneghelli.

Le installazioni di Tassarollo sembrano dei grandi insetti spigolosi e sudici, talvolta delle giostre sgangherate pronte a deperire da un momento all’altro. In effetti, i materiali di cui si serve l’artista veneto rimandano alla terra e al primordiale, al deperimento e allo scarto: sono cera, ferro, spago, cartone, smalti industriali, cenere e resina, sigillati gli uni agli altri in forme unitarie e al contempo disgregate. Di primo acchito dai suoi lavori pare emergere una tensione verso la circolarità, verso il ricongiungimento delle parti, ma in verità il nostro sguardo è attratto dai frammenti di cui è costituito l’insieme, per poi posarsi sulle innumerevoli giunture in cera e spago che uniscono tali mutilazioni. Segue la percezione del vuoto che è possibile avvertire con gli occhi della mente tra le sghembe amputazioni.

Le opere di Tassarollo rispecchiano l’animo umano che tende alla fine e al disastro nel mondo odierno. L’artista scende in basso verso il sudiciume della terra, si avvicina al logoramento della vita attraverso la precarietà delle forme e la vacuità degli spazi. Ma per lui tutto ha ancora un senso: tale disgregazione non sopprime la linfa vitale, anzi, ne evidenzia la tragica forza costruttrice e distruttrice.

Irene Disco